

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
12	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>BREXIT, ORA RISCHIA DI DIVIDERSI L'EUROPA (L.Ippolito)</i>	2
13	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>Int. a C.Salmon: "MA IL MOVIMENTO IGNORA I PIU' SOFFERENTI, LE VERE MINORANZE" (E.Rosaspina)</i>	3
15	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>DONAZIONE DA RECORD IN NOME DELL'ISTRUZIONE BLOOMBERG SI MUOVE PENSANDO ALLE ELEZIONI (G.Sarcina)</i>	4
15	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>SOROS VEDE KURZ A VIENNA PER APRIRE LA SUA UNIVERSITA'</i>	6
3	il Foglio	20/11/2018	<i>CHI SI INTESTERA' I "GILET GIALLI"ANTI MACRON? IN PIAZZA IL LEADER GOLLISTA (M.Zanon)</i>	7
3	il Foglio	20/11/2018	<i>L'EUROPA CHE CI CONVIENE</i>	8
12	il Manifesto	20/11/2018	<i>YEMEN, "PER LA PACE" STOP AI MISSILI HOUTI ANTI SAUD (M.Giorgio)</i>	9
13	il Messaggero	20/11/2018	<i>LO STOP DI NETANYAHU AGLI EBREI ETIOPI E LA FINE DELL'IMMIGRAZIONE SENZA REGOLE (M.Allegri)</i>	10
1	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>PRIMI CONSENSI AL NUOVO EURO-BUDGET. DEBITO, NO DELL'ITALIA AD AUTOMATISMI (B.Romano)</i>	11
13	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>INNO DI MAMELI E SVEGLIA ALLE SEI. MODELLO BERGAMO PER GLI IMMIGRATI (S.Monaci)</i>	13
24	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>CONSENSI AL PIANO MARSHALL "PER ACCRESCERE L'INTEGRAZIONE" (L.Orlando)</i>	15
26	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>CONFINDUSTRIA INGLESE: SI' ALL'INTESA CON LA UE (N.d.i.)</i>	17
31	la Repubblica	20/11/2018	<i>UN ESERCITO UE CONTRO I SOVRANISTI (M.Riva)</i>	18
15	la Stampa	20/11/2018	<i>"ABBIAMO FERMATO LA PARTENZA DI 117 MILA MIGRANTI"</i>	19
18	la Stampa	20/11/2018	<i>CASO KHASHOGGI MERKEL BLOCCA LA VENDITA DI ARMI A RIAD (W.Rauhe)</i>	20
18/19	la Stampa	20/11/2018	<i>TRUMP RESPINGE I MIGRANTI A TIJUANA E ACCOGLIE L'ALBERO DI NATALE</i>	21

Brexit, ora rischia di dividersi l'Europa

Primo via libera dei 27, poi la Spagna minaccia il veto su Gibilterra. E May recupera consensi in patria

LONDRA «Occorre rimanere calmi in questo momento critico»: l'appello di Michel Barnier, il negoziatore europeo per la Brexit, non poteva arrivare più a proposito. Perché se fino a ieri sembrava che i problemi per l'accordo fra Londra e Bruxelles si trovassero tutti a Westminster, adesso si scopre che anche in Europa — dopo un primo via libera dei ministri degli Affari Europei, ieri — c'è il rischio di un ripensamento al fotofinish. A far saltare l'unanimità finora osservata dai 27 è la Spagna: che ha fatto sapere di avere delle riserve sul compromesso raggiunto perché non si sente garantita sulla questione di Gibilterra. La Rocca, come viene chiamata, è il territorio britannico all'estremo lembo della penisola iberica verso cui Madrid ha un'attenzione speciale: il governo spagnolo

chiede di negoziare il futuro direttamente con Londra e non vuole che vi si applichi l'accordo raggiunto a livello europeo.

«Ci potrebbero essere delle sorprese dell'ultimo minuto», ha fatto sapere il ministro degli Esteri spagnolo, lasciando planare così un dubbio sull'approvazione finale del compromesso con Londra, prevista durante il summit europeo straordinario convocato per domenica prossima. Il consenso «potrebbe non essere così pacifico come sembra», ha detto Josep Borrell, sottolineando che per gli spagnoli «i futuri negoziati su Gibilterra sono una cosa separata. Finché questo non sarà chiaro, non saremo in grado di dare il nostro accordo».

Ma non è l'unica crepa che si è aperta nel fronte europeo, finora granitico nel negoziare

con Londra. Michel Barnier aveva fatto balenare domenica l'ipotesi di una estensione fino al 2022 del periodo di transizione, quella fase successiva alla Brexit durante la quale non dovrebbe cambiare nulla e che si concluderebbe alla fine del 2020. Un'eventualità accolta con favore dalla Gran Bretagna, che avrebbe così più tempo per prepararsi, ma che ha invece irritato i francesi, che chiedono un transizione il più breve possibile. Una posizione, questa, condivisa anche dagli spagnoli. Dunque i governi europei vogliono vederci chiaro in questo accordo, raggiunto finora a livello tecnico, prima di dare il via libera definitivo. Ma per Theresa May i problemi più grossi restano quelli di casa. Gli ultra della Brexit, contrari a un compromesso che considerano un tradimento, sperano di andare al

voto di sfiducia contro la premier già in settimana: va però detto che le faticose 48 lettere dei deputati conservatori necessarie per avviare la procedura stentano a materializzarsi. O il postino di Westminster è entrato in sciopero, ha commentato la Bbc, oppure la rivolta si sta sgonfiando.

È ancora presto per lanciarsi in previsioni, ma va registrato che nel weekend si è assistito a un movimento di solidarietà verso la premier: questa figura che prosegue imperterrita, nonostante gli attacchi che arrivano da tutte le parti, comincia suscitare apprezzamento nel Paese, se non simpatia. Perfino il *Daily Mail*, il tabloid della *Middle England* che per anni ha vomitato bile euroscettica, col nuovo direttore si è mosso in soccorso del soldato May. Forse non tutto è perduto.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

THE ROCK

Gibilterra, la «Rocca», dal nome del promontorio indicato tradizionalmente come una delle Colonne d'Ercole. Ceduta nel 1713 dalla Spagna alla Gran Bretagna, è da allora al centro di una controversia sulla sovranità, tuttora rivendicata da Madrid

Tirannosauro
Un dimostrante travestito da dinosauro sventola la bandiera europea di fronte al Parlamento britannico, a Londra (Afp)

La vicenda



● La premier britannica Theresa May ha raggiunto un accordo tecnico con Bruxelles per l'uscita dalla Ue

● Due ministri del suo governo si sono dimessi e i parlamentari conservatori minacciano una mozione di sfiducia

● Ieri a Bruxelles è arrivato il via libera dei 27 ministri degli Affari europei, ma l'ok dei capi di governo è previsto per domenica

«Ma il movimento ignora i più sofferenti, le vere minoranze»



Intellettuale
Christian Salmon

L'intervista

di **Elisabetta Rosaspina**

I «gilet gialli», chi sono co-storo? I carneadi della nuova rabbia francese, emersa come un tornado dal web, sfuggono ancora alle classificazioni politiche o anche solo ideologiche: «Confesso tutta la mia perplessità — non è giunto a una conclusione certa neppure lo scrittore Christian Salmon, ricercatore del Centre de recherches sur les arts et le langage e autore di saggi come *La politica nell'era dello storytelling* (Fazi) e *Diventare*

minoritari (Bollati Boringhieri) —. Sociologicamente non ne sappiamo molto e non abbiamo informazioni sulla stratificazione del movimento: populista o popolare?».

Di sicuro si sa però che è sostenuto, contemporaneamente, a sinistra da «La France insoumise» di Jean-Luc Mélenchon e, a destra, dal «Raggruppamento nazionale» di Marine Le Pen.

«Esatto. E anche dal «Nuovo partito anticapitalista» di Olivier Besancenot. Praticamente gli unici che si oppongono ai «gilet gialli» adesso sono i Verdi. Quel che mi colpisce di più è la composizione del malcontento popolare che, da quando è stato eletto Emmanuel Macron, il cosiddetto «presidente dei ricchi», fonda la sua protesta sull'ingiustizia sociale, le ineguaglianze, con

la partecipazione di una parte della popolazione colpita: i pensionati, i giovani, i disoccupati. Tutte categorie di persone che, indiscutibilmente, sono in sofferenza. Stranamente però manca un'altra parte»

Quale?

«Le minoranze. I magrebini, per esempio. Che sono stati altrettanto colpiti dalle riforme condotte da Macron ancor più velocemente di quanto abbia fatto il vostro Matteo Renzi. Ma sono assenti dalle manifestazioni».

Come lo spiega?

«Quello dei «gilet gialli» è un movimento «bianco», che ha dimostrato tutto il suo razzismo, la sua misoginia, la sua omofobia. A una donna è stato brutalmente chiesto di togliersi il velo, per esempio. Ci sono state aggressioni a omo-

sessuali. Se le rivendicazioni sociali contro il potere sono legittime, qui il malcontento si rovescia sulle minoranze, sugli stranieri e sui media, accusati di mentire».

Si può capire che sia coerente con le idee degli elettori dell'ex Fronte Nazionale, ma Mélenchon che c'entra?

«Non lo capisco. I sindacati non hanno voluto manifestare con l'estrema destra. Forse Mélenchon trova difficile criticare chi scende in piazza o cede all'illusione di un movimento autorganizzato. Come i 5 Stelle in Italia».

Loro hanno un fondatore, Beppe Grillo: i «gilet gialli»?

«No, qui non c'è un leader. Si sono organizzati su internet. Il grande ideologo di tutti questi movimenti reazionari e mossi dall'odio è Steve Bannon, e Donald Trump ne è il profeta».



La parola

CARBON TAX

È chiamata così la tassa sulle emissioni di CO₂ nell'atmosfera. Considerata una «tassa ecologica» a protezione dell'ambiente dal riscaldamento globale, finora è stata applicata soltanto da pochi Paesi, tra i quali la Finlandia, i Paesi Bassi, la Norvegia e la Svezia. In Italia è stata introdotta con l'articolo 8 della legge 448 del 23 dicembre 1998. In Francia la carbon tax è uno dei motivi all'origine delle proteste dei gilet gialli.

Donazione da record in nome dell'istruzione Bloomberg si muove pensando alle elezioni

Dal magnate 1,8 miliardi di dollari alla Johns Hopkins

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON «Mio padre era un contabile che non ha mai guadagnato più di 6 mila dollari all'anno. Ma io sono stato in grado di pagarmi la Johns Hopkins University grazie a un prestito della "National Defense" e a un lavoretto nel campus. La laurea mi ha aperto porte che sarebbero invece rimaste chiuse e mi ha consentito di vivere il "sogno americano"». Firmato Michael Bloomberg. Imprenditore, 76 anni, sindaco di New York dal 2002 al 2013 e ora anche primatista tra i benefattori nel campo dell'istruzione. Con questa lettera pubblicata dal *New York Times*, domenica 18 luglio, Bloomberg annuncia la donazione di 1,8 miliardi di dollari alla sua antica università, la Johns Hopkins di Baltimora. Questi fondi consentiranno al college di ammettere gli studenti più meritevoli «senza più considerare il loro conto bancario o quello della loro famiglia», scrive ancora

Bloomberg, che cita un'analisi dello stesso quotidiano: «In almeno una dozzina di istituti di élite sono più numerosi i nuovi iscritti che provengono dall'1% della popolazione che dall'intero 60% in fondo alla scala sociale. E secondo alcune stime circa la metà dei giovani con redditi bassi o medi non fanno neanche domanda, perché sanno di non potersi mantenere agli studi, pur avendone tutti i diritti».

Un anno accademico alla Johns Hopkins e negli atenei di alto livello costa circa 70 mila dollari, compresi vitto e alloggio. L'unico sostegno per i meno abbienti è la «Pell Grant», la borsa di studio istituita dal governo federale nel 1965. Due problemi: il sostegno dell'amministrazione di Washington ammonta a 6.095 dollari all'anno e, per rimanere alla Hopkins, l'anno scorso è stata accordata solo al 15% dei richiedenti, anche se tutti erano in regola con i requisiti per ottenerla.

Solo la generosità dei privati accorcia la distanza tra le risorse finanziarie che sarebbe-

ro necessarie e quelle effettivamente in campo. Lo stesso istituto di Baltimora fu fondato nel 1876 con un fondo di 7 milioni di dollari, oggi sarebbero circa 100 milioni, versato da Johns Hopkins, un quacchero di Baltimora che fece fortuna con il whisky. Nacque così uno dei più importanti atenei specializzati nella sperimentazione scientifica. Bloomberg cominciò subito dopo la laurea, nel 1964, con un'elargizione di 5 dollari. Da allora non ha più smesso, accumulando le offerte in proporzione alla sue ricchezze. Fino alla scorsa settimana era arrivato a 1,5 miliardi di dollari. Domenica ha più che raddoppiato in un colpo solo, raggiungendo la cifra record di 3,3 miliardi di dollari. L'unico precedente americano simile è il miliardo regalato dalla Bill & Melinda Gates Foundation nel 1999.

Ma il divario clamoroso tra la domanda e l'offerta di istruzione qualificata è ormai un tema politico fondamentale. Nel 2016 Bernie Sanders lo ha messo al centro della sua

campagna elettorale, conquistando larghi consensi tra i giovani. Dopo il successo nel voto di «midterm», i candidati dell'ala radicale, come Alexandria Ocasio-Cortez, proveranno a imporlo nell'agenda del Partito democratico. Bloomberg finora ha partecipato alla discussione sostanzialmente mettendo mano al portafoglio, così come ha fatto con altre cause, per esempio quella ambientale. Nel complesso ha stanziato 8,2 miliardi di dollari: una somma considerevole anche per l'undicesima persona più ricca del mondo, con un patrimonio netto di 50 miliardi di dollari, come si legge nella classifica 2018 di *Forbes*.

Nelle ultime elezioni Bloomberg ha investito circa 100 milioni di dollari per appoggiare alcuni esponenti democratici. Ora questa vistosa iniziativa su un dossier chiave per la sinistra del partito. Sembrano le mosse di chi si prepara a correre per la Casa Bianca.

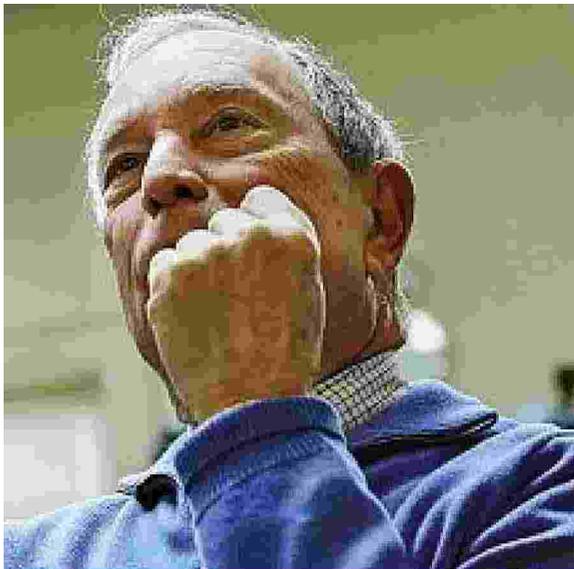
Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La politica

● Nel 2001 corre come repubblicano per la poltrona di sindaco di New York. Vince e si trova a guidare la rinascita della città dopo i devastanti attacchi dell'11 Settembre. Sarà rieletto altre 2 volte (la terza corre da indipendente)

● Filantropo impegnato contro il climate change e per il controllo delle armi, si è re-iscritto ai democratici



Da Boston a Wall Street

Michael Bloomberg, più noto come Mike, nasce in un sobborgo della classe media di Boston il giorno di san Valentino del 1942. Nel '64 si laurea in Ingegneria elettrica alla Johns Hopkins e fa poi un Mba a Harvard. Nel 1966 comincia a lavorare a Wall Street. Nel 1981 fonda la media company Bloomberg

(foto Ap)



L'incontro**Soros vede Kurz a Vienna
per aprire la sua università**

Miliardario
George Soros,
88 anni,
ebreo
di origine
ungherese

Il cancelliere austriaco Sebastian Kurz ha ricevuto il miliardario americano George Soros per un colloquio in merito all'insediamento a Vienna della Central European University, fondata da Soros nel 1991. Lo ha riferito lo stesso cancelliere su Twitter. I due si sono scambiati opinioni sull'Europa e la politica estera: riguardo all'immigrazione sono emersi «modi di vedere diversi» tra il cancelliere arrivato a governare in coalizione con l'ultradestra e il miliardario finanziatore di gruppi liberal, mentre hanno concordato che una «hard Brexit» vada evitata. Il tweet di Kurz è stato seguito da un'ondata di insulti antisemiti.



Chi si intesterà i "gilet gialli" anti Macron? In piazza il leader gollista

Parigi. La mobilitazione contro il caro-benzina dei "gilet gialli", che sabato ha coinvolto 290 mila persone in tutta la Francia, non è stata un evento estemporaneo. Ieri, per il terzo giorno consecutivo, i manifestanti hanno continuato a bloccare diversi snodi autostradali, ma hanno preso di mira anche i depositi di carburante e alcune raffinerie, mandando un altro segnale all'esecutivo. "Il nostro obiettivo è essere la cassa di risonanza di tutti i malcontenti", ha detto ieri su Bfm.tv Benjamin Cauchy, portavoce dei "gilet gialli", prima di aggiungere: "Il nostro movimento è la Francia periferica, non è né di sinistra, né di destra, è la Francia che non ce la fa più ad arrivare a fine mese". Il movimento sociale che sta prendendo in contropiede il governo non è un "epifenomeno" destinato a svanire rapidamente, come alcuni lo avevano definito prima di sabato. E la prova che questa contestazione inedita, senza etichette politiche né sindacali, è più compatta del previsto, arriva dall'annuncio di un "Atto II", che si svolgerà il 24 novembre a Parigi. "Dobbiamo dare il colpo di grazia e salire tutti a Parigi con ogni mezzo possibile (car-sharing, treno, autobus, etc...). Parigi, perché è qui che si trova il governo!!!! Aspettiamo tutti, camion, bus, taxi, Ncc, agricoltori etc. Tutti!!!!!!", si legge nella descrizione dell'evento Facebook, organizzato da uno dei guru della protesta, Éric

Drouet, professione camionista. Originario di Melun, nella regione parigina, questo padre di famiglia di 33 anni si divide la leadership dei "gilet gialli" con un'ipnoterapeuta bretone che di anni ne ha 51, Jaeline Mouraud, autrice di un video anti Macron visualizzato da più di sei milioni di utenti su Facebook, e Christophe Chalencón, fabbro nella vita quotidiana, che ha abbandonato i suoi attrezzi per coordinare la protesta nel sud-est del paese. Per ora, i "gilet gialli" rifiutano l'idea che il movimento possa essere appannaggio di un solo leader nazionale, ma allo stesso tempo c'è la consapevolezza che per durare è necessario strutturarsi attorno a un'organizzazione con ruoli definiti. In attesa che emerga il capofila carismatico in grado di conferire chiarezza ai contorni della mobilitazione, tra i leader dell'opposizione si sgomitano per intestarsi la rivolta dei "gilet gialli". Jean-Luc Mélenchon, presidente della France Insoumise, non ha indossato il gilet, ma ha mandato le sue truppe a cavalcare la rabbia contro il presidente Macron, e sul suo blog ha salutato il successo della "mobilitazione di massa" che "non assomiglia a nulla di ciò che abbiamo visto fino a oggi". Come Mélenchon, Marine Le Pen, guida del Rassemblement national, ha invitato i suoi pasdaran a sfilare con i manifestanti, e ieri, sul canale televisivo Lci, ha applaudito il "popolo centrale" di cui vuole

essere la portavoce. "La Francia che lavora, la Francia che paga le tasse, la Francia che non chiede mai nulla, oggi, è venuta a dire 'stop', non ne possiamo più" (...) Questo 'popolo centrale' sta soffrendo. Fino a oggi, soffriva in silenzio. Ora non vuole più essere sottomesso", ha attaccato. Più ancora della madrina del sovranismo francese, è Laurent Wauquiez dei Républicains ad aver abbracciato la causa dei "gilet gialli", nella speranza di capitalizzare elettoralmente questa convergenza inedita degli elettorati popolari. Sabato, tra i cinquecento "gilet gialli" radunati nel suo feudo elettorale di Puy-en-Velay, nell'Alta Loira, era molto più che un "semplice cittadino", come si è lui stesso definito. Era il leader di una destra gollista in crisi di idee, boccheggianti nei sondaggi di opinione, in cerca di un nuovo trampolino per rilanciarsi, o anche solo per esistere. "E' la quintessenza della demagogia", ha attaccato il ministro dell'Azione e dei conti pubblici Gérard Darmanin. Il premier, Edouard Philippe, ha detto di capire l'"esasperazione fiscale" e il "sentimento di abbandono" dei francesi, ma il governo manterrà il ritmo delle riforme. Dal canto suo, il presidente della Confederazione delle piccole e medie imprese (Cpme) François Asselineau, ha messo in guardia l'esecutivo dal rischio di un "blocco dell'economia", chiedendo una "moratoria" sull'aumento delle accise sui carburanti.

Mauro Zanon

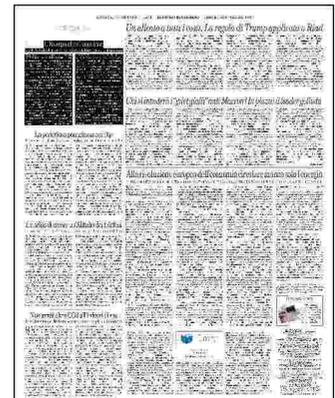


L'Europa che ci conviene

L'Italia dovrebbe abbracciare il piano franco-tedesco invece che lamentarsene

Preso dalla sua foga sovranista, erigendo il deficit a totem della propria politica economica, il governo populista sta perdendo un'occasione d'oro per fare gli interessi dell'Italia nella zona euro. L'Eurogruppo straordinario di ieri ha discusso di una serie di proposte per riformare l'Unione economica e monetaria nel lungo periodo, tra cui il bilancio della zona euro proposto da Francia e Germania. Leggendo il documento di Bruno Le Maire e Olaf Scholz, l'Italia dovrebbe festeggiare invece di lamentarsi dei paletti sul rispetto delle regole europee: il bilancio della zona euro servirà a favorire convergenza, competitività e stabilizzazione degli stati membri, stanziando risorse per investimenti, ricerca e sviluppo, innovazione e capitale umano. La proposta franco-tedesca riconosce - ed è una prima per la Germania - la necessità di un bilancio della zona euro che agisca contro i ritardi di crescita di alcuni paesi, perché gli stati membri non hanno più a disposizione gli strumenti nazionali della politica monetaria e del tasso di cambio. Il vertice di dicembre dovrebbe benedire la proposta. "Vogliamo che entri in funzione

entro il 2021", ha detto Le Maire. L'Eurogruppo ha fatto passi avanti anche su altri pilastri del completamento dell'Unione economica e monetaria essenziali per l'Italia. Il vertice di dicembre dovrebbe approvare il "backstop" (la rete di sicurezza, ndr) per il Fondo di risoluzione unico per le banche in crisi e la riforma del fondo salva-stati Esm facilitando l'uso di linee di credito precauzionali per chi soffre sui mercati. Ma la sfida lanciata dai populistici di Roma sulla manovra complica i negoziati a Bruxelles. La fiducia dei partner è ai minimi e, senza fiducia, compaiono nuove condizioni per evitare di dover pagare il conto del populismo italiano. Sul "backstop" alcuni insistono per ridurre ulteriormente i crediti deteriorati nei bilanci delle banche. Sul fondo Esm la Lega anseatica esige una ristrutturazione del debito quando la sostenibilità è dubbia. Risultato: se l'Italia dovesse essere costretta a chiedere aiuti, il costo sarebbe molto più alto che qualche mese fa. E' il prezzo che si paga quando il negoziato è condotto da un governo che vuole distruggere, invece di migliorare, la zona euro.



Yemen, «per la pace» stop ai missili Houthi anti Saud

Gli sciiti accettano l'invito dell'Onu. Tregua - forse - possibile ai prossimi colloqui in Svezia

MICHELE GIORGIO

■ I ribelli sciiti Houthi dello Yemen non lanceranno più missili e droni verso il territorio saudita e contro le milizie agli ordini degli Emirati. «Per il bene della pace», ha detto alla televisione al Masira Mohammed Ali al Houthi, comandante del Supremo comando rivoluzionario, aggiungendo di aver accolto una richiesta dell'inviato britannico Martin Griffiths giunta dopo che la Coalizione araba a guida saudita aveva annunciato la sospensione del sanguinoso attacco in corso da settimana contro Hodeidah, città portuale dal quale passa il 70% degli aiuti umanitari per la popolazione civile yemenita.

GLI INSORTI SI RISERVANO il diritto di rispondere agli attacchi dei nemici e hanno confermato di aver sparato durante la notte tra domenica e lunedì un missile balistico in Arabia Saudita.

La guerra in Yemen non è finita. Quello di ieri è solo un piccolo passo verso una tregua che, forse, sarà messa nero su

bianco in Svezia dove Griffiths vorrebbe convocare «a breve» colloqui di pace.

La Gran Bretagna intanto ha presentato una bozza di risoluzione in Consiglio di Sicurezza Onu che chiede una tregua immediata a Hodeidah e fissa un termine di due settimane alle parti in guerra perché rimuovano tutti gli ostacoli agli aiuti umanitari.

NEGLI ULTIMI TRE ANNI la coalizione guidata dai sauditi e appoggiata militarmente dagli Usa conduce una guerra contro i ribelli sciiti sostenuti dall'Iran. Gli insorti denunciano di essere stati a lungo esclusi da governo e discriminati in vari modi. Per il principe ereditario saudita, Mohammed bin Salman, principale fautore dell'intervento armato di Riyadh, Emirati e altri paesi arabi, invece la ribellione sarebbe frutto solo delle «ingerenze» iraniane e della volontà di Tehran di aprire un fronte di guerra alle porte dell'Arabia Saudita. Sulla base di queste considerazioni l'aviazione dei Saud da tre anni martella senza sosta lo Yemen fa-

cendo morti e feriti anche tra i civili e aggravando la crisi umanitaria del Paese, il più povero dell'area del Golfo e dove la guerra ha portato anche il colera. La cessazione, forse solo temporanea, dei combattimenti era nell'aria.

AD ANTICIPARLA indirettamente è il segretario generale del movimento sciita libanese Hezbollah, Hassan Nasrallah, alleato dei ribelli Houthi, che si era detto convinto qualche giorno fa che coalizione guidata dai sauditi ha compreso che la guerra è in stallo e non può essere vinta sul campo di battaglia. Oltre le considerazioni di Nasrallah, pesano anche i conflitti tra le varie componenti armate che combattono sotto la bandiera della Coalizione araba. Senza dimenticare i costi della guerra che gravano sulle finanze saudite e le pressioni internazionali su Riyadh, uno degli obiettivi che volevano raggiungere i ribelli e lo sponsor iraniano.

Questi e altri fattori sono alla base del cessate il fuoco, ancora da stabilizzare. A inizio set-

timana l'analista Hamidi al Abdullah sottolineava sul quotidiano libanese *al Binaa* che uno sbocco possibile per lo Yemen potrebbe quello «ucraino», ossia uno stato di non-guerra e di non-pace soddisfacente per due parti desiderose in questo momento di leccarsi le ferite più che di combattere.

FAVOREVOLE A UNA SOLUZIONE negoziata in Yemen si è pronunciato ieri Re Salman dell'Arabia Saudita in occasione dell'apertura dei lavori del Consiglio Consultivo della Shura. Il punto più importante del suo discorso però è un altro.

Il monarca saudita non ha fatto alcun riferimento a Jamal Khashoggi, il giornalista assassinato e fatto a pezzi da agenti sauditi che lo attendevano nel consolato di Riyadh a Istanbul. Ha invece elogiato l'impegno del figlio Mohammad che di quella brutale uccisione è ritenuto il mandante, come stabilisce anche un rapporto della Cia. Ma Trump preferisce ignorarlo. Il presidente Usa si è anche rifiutato di ascoltare la registrazione dell'uccisione di Khashoggi.

Favorevole a una soluzione negoziata anche Re Salman dell'Arabia Saudita



Forze governative dello Yemen foto Afp

Lo stop di Netanyahu agli ebrei etiopi e la fine dell'immigrazione senza regole

IL CASO

ROMA Frontiere chiuse in Israele, anche agli etiopi ebrei. Non scalfiscono il premier Benjamin Netanyahu nemmeno le proteste di centinaia di persone che ieri sono scese in piazza ad Addis Abeba, per contestare la decisione del governo di ammettere come migranti solo mille degli ottomila ebrei Falascia che si trovano in Etiopia e che hanno fatto richiesta di raggiungere le famiglie in Israele. Una decisione che risale allo scorso settembre, quando il leader del partito Likud aveva ufficializzato la stretta, dopo la conclusione dei lavori di una commissione ministeriale per l'integrazione degli immigrati.

UN MODELLO ESPORTABILE

Un modello esportabile in altri Paesi, come ad esempio in Italia, dove negli ultimi mesi la linea del Viminale, nonostante la resistenza della Ue, ha portato a una decisiva riduzione degli sbarchi. La scelta di Salvini, di bloccare i flussi migratori e gli ingressi è legata anche a un forte allarme sociale, che rischiava di avere conseguenze molto pesanti. E Israele, del resto, motiva la stretta proprio con ragioni di sicurezza, schierandosi contro l'accoglienza potenzialmente indiscriminata. Da un lato peserebbero le dimensioni - ristrette - dello Stato d'Israele. Dall'altro, la preoccupazione del

governo che gli ingressi senza controlli, comportino rischi per la tenuta del tessuto sociale. Un po' quello che pensano rappresentanti del governo italiano ma anche pezzi dell'intelligence, che più volte hanno segnalato la possibilità che sui barconi in arrivo in Sicilia possano nascondersi terroristi pronti a colpire. Una situazione che ha spinto Netanyahu a rivedere, almeno in parte, l'impegno israeliano del 2015. Quello che garantiva l'accoglienza indiscriminata. In Israele vivono infatti circa 135mila Falascia e, tre anni fa, il governo aveva adottato un piano per portare nel Paese i rimanenti ebrei etiopi entro il 2020, dopo un'ondata di proteste a Gerusalemme e Tel Aviv, culminate in tafferugli e scontri con la polizia, accusata di razzismo.

LA VICENDA

In realtà, pur avendo radici ebraiche, i Falascia sono considerati dal rabbinato convertiti al cristianesimo e, dunque, non sarebbero autorizzati a raggiungere Israele secondo la Legge del Ritorno, ma devono ottenere dal governo un permesso speciale. In questo caso, si tratta di una sorta di ricongiungimento familiare, per questo il premier aveva specificato che sarebbero state aperte le porte solo a quelle persone la cui famiglia si trovi già nello Stato.

Il programma si era inizialmente incagliato perché il finanziamen-

to del progetto migratorio non era stato inserito nel bilancio dello Stato. Nel 2017, il ministro delle Finanze aveva poi destinato i fondi per l'immigrazione di 1.300 etiopi, arrivati in Israele prima della fine dell'anno. Pochi mesi fa, però, nel bilancio per il 2019, non era stata prevista nessuna spesa alla voce immigrazione.

Da qui, dopo tre rinvii, la presa di posizione di Netanyahu durante la commissione interministeriale. Una decisione che Alisa Bodner, portavoce della comunità etiopica israeliana, ha bollato come «un'incredibile delusione». Mentre

ISRAELE SCEGLIE LA LINEA DURA: «NON POSSIAMO ACCOGLIERE TUTTI» UNA LEZIONE PER L'EUROPA

ieri i dirigenti della comunità hanno rivolto un appello agli ebrei etiopi che vivono in Israele a non votare il partito Likud: «Perché il premier espresso dal partito, Netanyahu, non sta tenendo fede alla parola data», ha dichiarato Neggousa Zemene Alemu, coordinatore della comunità ebraica per Addis Abeba e Gondar. Gli ebrei in Etiopia - ha aggiunto - lamentano di vivere in povertà, marginalizzati, mentre «Israele la tira per le lunghe invece di venire in nostro soccorso».

Michela Allegri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Benjamin Netanyahu e, a sinistra, ebrei etiopi protestano contro Israele



Primi consensi al nuovo euro-budget Debito, no dell'Italia ad automatismi

L'EUROGRUPPO

La proposta franco-tedesca di un bilancio della zona euro ha suscitato ieri a Bruxelles il consenso di numerosi ministri delle Finanze in una riunione dedicata al progetto di riforma dell'unione monetaria. Italia contraria alla proposta del nuovo sistema di voto a maggioranza unica nelle clausole di azione collettiva per facilitare le ristrutturazioni del debito pubblico. **Romano e Trovati** — a pag. 3

Budget Eurozona, primo sì al progetto franco-tedesco

Eurogruppo. Italia contraria alla proposta del nuovo sistema di voto a maggioranza unica nelle clausole di azione collettiva per facilitare le ristrutturazioni del debito pubblico

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

La proposta franco-tedesca di un bilancio della zona euro ha suscitato ieri qui a Bruxelles il consenso di numerosi ministri delle Finanze in una riunione tutta dedicata al progetto di riforma dell'unione monetaria che i capi di Stato e di governo dell'Unione dovrebbero fare proprio nel summit di metà dicembre. Molti dei temi provocano nervosismo in Italia, tanto più durante un braccio di ferro sulla Finanziaria 2019 che potrebbe sfociare in una procedura per debito eccessivo.

In una conferenza stampa alla fine della riunione, il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno ha parlato di «buon progresso» nelle discussioni, che hanno riguardato nello specifico il completamento dell'unione bancaria, la riforma del Meccanismo europeo di Stabilità (Esm), e l'idea di un bilancio della zona euro che dovrebbe avere compiti di stabilizzazione finanziaria così come di promozione della Ricerca & Sviluppo.

Sul fronte creditizio, la speranza dei ministri è di chiudere rapidamente il negoziato con il Parlamento su un pacchetto di nuovi requisiti finanziari che dovrebbe contribuire alla riduzione dei rischi nei bilanci bancari. In ultima analisi, l'obiettivo è di permettere la nascita di una assicurazione in solido dei depositi, anche se il tema è per ora congelato. Passi avanti sono stati compiuti an-

che nel mettere a punto una migliore cooperazione tra l'Esm e la Commissione europea nella gestione delle crisi finanziarie.

Il presidente Centeno ha sottolineato che la proposta franco-tedesca di un bilancio della zona euro è stata «accolta positivamente», anche se «molto lavoro rimane da fare». L'idea prevede che l'uso del denaro di questo fondo sarebbe condizionato al rispetto delle regole di bilancio (si veda Il Sole/24 Ore di domenica). All'Italia questo aspetto non piace, ma ieri il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha parlato positivamente della proposta: il Paese ha «interesse che questo percorso si avvii» (mentre il vice premier Matteo Salvini è stato critico dell'idea).

Per ora, su questo preciso aspetto, a complicare il negoziato è soprattutto l'Olanda. L'Aja non è convinta della necessità di un nuovo strumento finanziario. Addirittura, nello stesso accordo di coalizione dell'attuale governo è precisato che l'esecutivo è contrario a questa ipotesi. Pur di difendere il loro progetto, i ministri delle Finanze francese e tedesco Bruno Le Maire e Olaf Scholz hanno tenuto ieri una conferenza stampa congiunta. «È stato un Eurogruppo dallo spirito cooperativo e pragmatico», ha commentato il ministro Scholz, notando come il 90-95% del lavoro sulla riforma della zona euro sia ormai completato.

Dal canto suo, il ministro Le Maire ha parlato di «enorme svolta politica», notando che finora la Germa-

nia si era opposta all'idea di un bilancio della zona euro per paura che possa indurre i Paesi più indebitati a non fare sforzi sufficienti per risanare le loro finanze pubbliche. Parigi ha una gran voglia di cavalcare questa proposta, sperando che Berlino non cambi idea. Ieri, gli stessi esperti economici del partito democristiano (Cdu) della cancelliera Angela Merkel hanno criticato l'idea.

Tra gli argomenti sul tavolo dell'Eurogruppo anche quello di eventuali meccanismi di ristrutturazione dei debiti nazionali in crisi. Il presidente Centeno ha precisato che non vi è alcun sostegno all'idea di «approcci automatici o meccanici».

In questo contesto, i ministri hanno però discusso di modificare clausole introdotte nel 2013, in modo da semplificare ulteriormente le azioni collettive in giudizio al momento di una ristrutturazione delle obbligazioni pubbliche.

Spiegava ieri sera un responsabile comunitario: «Sembra emergere un crescente consenso per una modifica di queste clausole, purché non ci sia alcun automatismo nella ristrutturazione debitoria (...) L'Italia è stata l'unico Paese a essere molto negativo su questa proposta». Paesi in precedenza critici si sono detti pronti ad accettarla nel quadro di un più ampio compromesso. I ministri torneranno a discutere della riforma della zona euro il 3 dicembre, per finalizzare una tabella di marcia che i capi di Stato e di governo devono approvare a metà dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il budget dell'Eurozona e il rafforzamento dell'Esm

BILANCIO UE

La struttura attuale

1.087,2

IL BUDGET PLURIENNALE
 2014 - 2020
 in miliardi di euro

I maggiori contributori* - valori in %



LA PROPOSTA DI RIFORMA

A

Istituire un bilancio dell'Eurozona all'interno del budget Ue

B

Fondo riservato esclusivamente a investimenti per innovazione e competitività

C

Fondo riservato solo ai Paesi che rispettano le regole del Patto di stabilità e i programmi di aggiustamento

I VINCOLI DEL PATTO

≤3%
Il Deficit sul pil

≤60%
Il Debito sul pil

IL FONDO SALVA-STATI ESM

La struttura attuale

700,5

LA DOTAZIONE
 in miliardi di euro

80,5 Capitale versato **

620 Garanzie

Il funzionamento del fondo

In presenza di una valutazione di rischio e di una richiesta di Commissione Ue e Bce decide a maggioranza qualificata dell'85% del capitale gli stanziamenti, che vengono condizionati a una serie di impegni, il cosiddetto Memorandum of Understanding

I prestiti stanziati ***

Valori in miliardi di euro



LA PROPOSTA DI RIFORMA

A

Vincolare gli aiuti alla sostenibilità del debito, introducendo una condizionalità ex ante

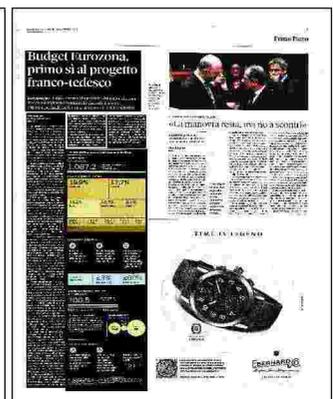
B

Affidare all'Esm un ruolo di sorveglianza ed eventuale ristrutturazione di debiti pubblici non sostenibili

Il debito pubblico italiano 2018 in % del Pil

131,1

(*) La quota si riferisce al budget 2007-2013, non essendo ancora disponibile il dato consuntivo 2014-20; (**) I contributi per Stato si basano sulla partecipazione al capitale versato della Bce, modificata secondo una chiave di conversione; (***) La cifra si riferisce allo stanziamento in iniziale, che in alcuni casi è stato poi inferiore - Fonte: elaborazione de Il Sole 24 Ore



REPORTAGE
L'accademia per l'integrazione

Chi è interessato fa un colloquio con gli educatori, che ne valutano la motivazione. Chi aderisce dovrà sottostare senza deroghe a una ferrea organizzazione da caserma - Dopo sei mesi la formazione in azienda con i tirocini

Inno di Mameli e sveglia alle sei Modello Bergamo per gli immigrati

Sara Monaci

In uno dei territori più leghisti d'Italia c'è chi prova a integrare gli immigrati attraverso l'insegnamento della cultura italiana e l'inserimento nelle aziende. L'iniziativa si chiama Accademia. Vagamente comparabile al modello Riace, almeno per quanto riguarda le finalità, questa sorta di scuola per stranieri è stata messa in piedi dalla cooperativa Rua, che da decenni a Bergamo si occupa di gestire gli extracomunitari, dalla giunta comunale guidata da Giorgio Gori, da Confindustria Bergamo. Un mix di attori che si sono trovati d'accordo di fronte a due constatazioni pratiche: nel territorio la disoccupazione è pari al 4% - quasi inesistente - e le aziende cercano non solo alti profili ma anche manodopera non reperibile tra gli italiani; il modo migliore per rendere sicura la città è insegnare agli immigrati la nostra lingua e le nostre leggi e dare loro una formazione professionale.

Impostata con orari e disciplina da boy scout, con tanto di adunate, controlli della divisa e canti dell'Inno italiano («ma solo perché con le canzoni si impara meglio la lingua italiana», spiegano gli educatori), l'Accademia per l'integrazione ha mosso i primi passi a settembre con i primi 30 immigrati. Viene estesa ai richiedenti asilo, su base volontaria, e i gestori puntano ad avere entro fine anno altre 30 adesioni (fino a 90 a regime).

Formazione e disciplina

L'Accademia si svolge in un ex ricovero. Chi è interessato fa un col-

loquio con gli educatori, che ne valutano la motivazione. Chi aderisce dovrà sottostare senza deroghe a una ferrea organizzazione da caserma: sveglia al mattino presto, consegna dei cellulari prima dell'ingresso in classe, lezioni dalle 8 alle 11. Poi pranzo autogestito e 3 ore di volontariato al giorno nelle strade della città, dove si fanno pulizie e si segnalano problemi e disagi all'amministrazione. La sera si studia. Ogni settimana c'è un capoclasse a cui viene data la responsabilità dell'andamento della scuola, con 5 colleghi che aiutano nei servizi. A turno preparano e servono i pasti, puliscono refettorio e cucina. Le camere devono essere sempre in ordine, i vestiti lavati e pronti.

È l'accademia che fornisce tutto, usando i 35 euro previsti dallo Stato per ogni richiedente asilo. Gli studenti non devono spendere per nulla, ma non possono nemmeno lavorare fuori durante quest'anno di formazione.

Obbligo assoluto: parlare italiano sempre, anche fra immigrati, altrimenti si rischia una sanzione (ad esempio un turno in più di pulizia). È permesso uscire solo il sabato e la domenica sera fino alle 22, non oltre. I ragazzi sono sempre in divisa, in modo riconoscibile.

Dopo il primo semestre inizia la formazione in azienda. Nel pomeriggio si svolgeranno i tirocini pagati dalle imprese (per ora sono 7 quelle che hanno aderito al progetto, ma il numero è destinato a crescere). Da qui, si augurano i formatori, nasceranno dei contratti veri e propri.

Ideatore della scuola è Chri-

stophe Sanchez, che in passato è stato autore di trasmissioni come Paperissima o Scherzi a parte e che da qualche anno è tornato alla politica (prima nello staff di comunicazione di Matteo Renzi e ora come uomo di fiducia del sindaco Gori).

Nell'Accademia ci sono solo uomini, provenienti prevalentemente dall'Africa subsahariana, una media di 25 anni di età e bassa scolarizzazione. Esiste anche un percorso di integrazione femminile, gestito altrove da un'altra cooperativa, che però incontra più ostacoli per via del racket della prostituzione da cui le ragazze escono con più fatica.

Contro il decreto Salvini

A Bergamo ci sono 280 richiedenti asilo che alloggiano nel Cas. Lo Stato spende 35 euro a festa per gestirli, e come prevedono gli accordi internazionali non sono obbligati a lavorare o a studiare.

Il rimpatrio però è complicato e spesso impossibile, perché i paesi di origine rifiutano di riprendersi i propri concittadini.

Finora è intervenuta la questura, che in caso di riconoscimento del lavoro svolto o per ragioni umanitarie, ha concesso il permesso di rimanere a molti immigrati a cui la prefettura aveva invece negato l'asilo. Ma d'ora in poi, con il decreto Salvini che irrigidisce i "corridoi umanitari", non sarà più possibile se non in rari casi.

A essere preoccupati sono soprattutto i vertici del Comune di Bergamo, che pongono il tema della sicurezza. Ma anche i rappresentanti delle imprese, che avrebbero bisogno di nuova manodopera, si dicono insoddisfat-

ti. Per questo l'Anci Lombardia, su proposta di Bergamo, ha chiesto di poter riaprire la discussione alla Camera per introdurre un emendamento al decreto. «Ci auguriamo di poter proseguire con la nostra esperienza, che certo con questa legge viene messa a dura prova - dice il sin-

daco Giorgio Gori -. Per il momento andiamo avanti perché comunque è meglio avere nel territorio persone formate e integrate, anche se non con i documenti in regola, che immigrati esclusi dalla comunità».

Della stessa opinione, per ra-

gioni diverse, è il presidente di Confindustria Bergamo Stefano Scaglia: «C'è preoccupazione per questo decreto, a Bergamo abbiamo un problema di fabbisogno di manodopera e questo programma di formazione lo garantirebbe»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Comune. Giorgio Gori, dal 2014 sindaco di Bergamo. Il progetto dell'Accademia è da lui sostenuto per integrare gli immigrati e evitare problemi di sicurezza. Ad aiutarlo il suo capo di gabinetto



Lezioni e imprese. I ragazzi fanno 3 ore di scuola al giorno, nel pomeriggio volontariato o lavoro nelle aziende. Svolgono tirocini con l'obiettivo di avere un contratto finita la formazione



CONSENSI AL PIANO MARSHALL

«PER ACCRESCERE L'INTEGRAZIONE»

di **Luca Orlando**

«**C**i siamo fermati a metà strada ma lo sforzo comune deve essere quello di costruire e rafforzare, non certo di distruggere». Il presidente di Brembo Alberto Bombassei, così come molti altri imprenditori, condivide l'idea lanciata su queste colonne (venerdì 16 novembre) dall'ad di Pirelli Marco Tronchetti Provera, l'avvio di un nuovo Piano Marshall incardinato sulle infrastrutture che possa riaffermare l'importanza dello "stare insieme", affiancando al rigore nei conti un percorso che punti sugli investimenti e sullo sviluppo.

«Ho letto e sono d'accordo - spiega Bombassei - anche perché credo si tratti di linee guida condivise da tutti gli europeisti veri. Convinti da un lato dell'importanza dell'Unione per affrontare le sfide della concorrenza globale, dall'altro della necessità di portare a compimento un processo di integrazione che pare essersi interrotto, dimenticando, ad esempio, capitoli chiave come fisco, energia, in generale la politica economica». Un grande shock sugli investimenti potrebbe spostare l'ago della bilancia anche in termini di "narrazione", perché oggi il vizio, non solo italiano, «è quello di parlare alla pancia più che alla testa delle persone, denunciando ciò che non funziona per raccogliere consenso». Trend che si può interrompere, anche se lo stesso Bombassei, come Tronchetti Provera, vede tra gli ostacoli la mancanza di una figura carismatica a livello continentale, una leadership forte che possa convincere e guidare. «Se dovessi fare un nome - spiega - sarei davvero in grande difficoltà. Per l'Italia - aggiunge - la strada è comunque tracciata e lo stesso Governo mi pare abbia ribadito la volontà di stare in Europa e nell'euro: diversamente diverremmo una sorta di San Marino contro il resto del mondo».

«Sono di Torino - ricorda il presidente di Federmeccanica Alberto Dal Poz - e a maggior ragione dopo la mar-

cia pro-Tav non posso che ribadire il mio "sì" convinto a un piano organico sulle infrastrutture, per almeno tre buoni motivi. In termini concreti l'Europa ha bisogno di più collegamenti e d'altra parte dai cantieri possono arrivare lavoro e nuove opportunità per il territorio. In termini simbolici sarebbe poi un modo limpido per dare materia e concretezza alla presenza dell'Europa, per far comprendere a tutti l'impatto dell'Unione. Con una regia europea e ingenti risorse in campo il piano potrebbe poi moltiplicare i suoi effetti mobilitando fondi privati attraverso una grande partnership tra pubblico e privato: perché funzioni, occorre fare le cose in grande».

«Ricordiamoci - aggiunge Marco Bonometti - che per quante critiche si possano avanzare, l'Europa rappresenta comunque la soluzione, non il problema». Certo, anche per il presidente di Confindustria Lombardia è un'Europa da cambiare, rilanciare, riorientare nelle priorità. Nella consapevolezza però che per l'Italia si tratti di una alleanza obbligata. «Pochi giorni fa - spiega Bonometti - ci siamo confrontati con la Confindustria tedesca, scoprendo di avere priorità comuni. L'Europa oggi non risponde in modo adeguato ai problemi che abbiamo: serve un grande progetto industriale in cui tutti gli Stati possano riconoscersi, una spinta agli investimenti e alla ricerca che miri alla competitività del sistema».

Difesa, energia e fisco sono alcuni dei capitoli in cui l'Unione è rimasta drammaticamente indietro, proprio nel momento in cui invece servirebbe il massimo dell'unità. «Superare l'individualismo è una necessità - aggiunge Bonometti - perché oggi di fronte a colossi come Cina e Stati Uniti neppure i singoli Stati possono competere. Ma forse proprio questo elemento potrà essere d'aiuto, una spinta esogena verso gli Stati Uniti d'Europa. Un'Europa da cambiare, ma in cui dobbiamo essere assolutamente presenti».

Presente, in prima persona, è ad esempio Giuseppe Pasini, ieri a Bruxelles in qualità di numero uno del tavolo dell'energia di Confindustria, impegnato in una serie di incontri per sostenere le posizioni del manifatturiero ita-

liano. «Pensare di avere qualche chance in un percorso solitario - spiega l'imprenditore, presidente dell'Associazione Industriale Bresciana - è del tutto illusorio. Certo, il nostro debito rende tutto più difficile e non possiamo pensare di giocare la stessa partita di Germania e Francia, per farlo dovremmo prima mettere a posto i nostri numeri. Ma è l'Europa l'istituzione in cui dobbiamo essere. E dall'avvio di un grande piano infrastrutturale continentale, priorità che condivido, l'Italia avrebbe chiaramente grandi benefici».

«Quando è partito il progetto europeo - commenta Alessandro Spada, imprenditore dell'impiantistica e vicepresidente vicario di Assolombarda - la Cina era un Paese emergente, oggi è un colosso globale. Di fronte a un mondo nuovo ci serve una marcia in più, una nuova missione che vada oltre le tante cose buone realizzate, vantaggi di cui non si parla mai per la tendenza sbagliata a dare per acquisito ciò che invece scontato non è. Le infrastrutture sono un tema chiave per l'Europa e per l'Italia in particolare: non è possibile bloccare i trasporti perché mancano i ponti. Se vogliamo crescita e benessere occorre creare lavoro. E investire nelle infrastrutture è un modo per farlo, puntando sullo sviluppo e sul progresso». Il "mantra" di nazionalisti e sovranisti, fortemente critici nei confronti della Ue è noto: troppi burocrati, troppe regole, troppi vincoli, troppi ostacoli alla liberazione dei conti pubblici.

In termini di comunicazione pare essere questo il messaggio prevalente, anche se per chi tocca con mano i programmi di Bruxelles le prospettive cambiano. La piccola Greenrail, nata a fine 2012 con due addetti, grazie ai fondi Horizon 2020 (2,4 milioni) ha investito nello sviluppo conquistando una maxi-commessa da 75 milioni negli Usa per la produzione di traverse ferroviarie green. «Oggi - spiega il fondatore Giovanni De Lisi - siamo 14, il prossimo anno credo il doppio. Senza l'Europa non avremmo potuto trasformare l'idea in un prodotto e oggi non saremmo qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BREMBO
Alberto
Bombassei



OMR
Marco
Bonometti



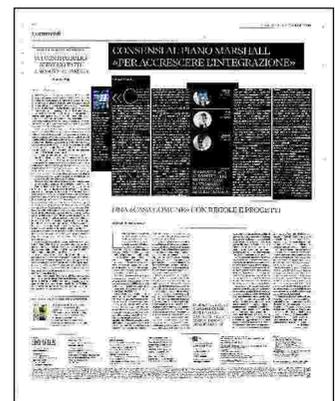
FERALPI
Giuseppe
Pasini



**IL SOLE 24 ORE
DEL 16
NOVEMBRE 2018**

Marco Tronchetti Provera, ad di Pirelli, ha lanciato il dibattito sulla necessità di un Piano Marshall per l'Europa. Sul Sole del 17 novembre il presidente di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Grossi, ha sottolineato che sono fondanti gli investimenti nelle reti Ue

BOMBASSEI: «GLI EUROPEISTI VERI RICONOSCONO LA NECESSITÀ DI AFFRONTARE LE SFIDE GLOBALI»



L'APPELLO DELLE IMPRESE

Confindustria inglese: sì all'intesa con la Ue

Ascoltate l'opinione delle imprese, non dei politici, perché l'accordo su Brexit è l'unico in grado di garantire «prosperità e posti di lavoro»: questo il messaggio che Theresa May ha lanciato ieri ai cittadini britannici.

Parlando alla conferenza annuale della Cbi, la Confindustria britannica, la May ha detto che «l'accordo c'è e nessuno deve dubitare la mia determinazione ad andare avanti fino a quando sarà approvato. Il mondo cambia ma la geografia no: l'Europa sarà sempre il nostro mercato più vicino e mantenere aperti i confini allo scambio di merci è cruciale».

Gli applausi calorosi che la

premier ha avuto dagli imprenditori sono in netto contrasto con l'accoglienza ostile che aveva avuto la settimana scorsa in Parlamento. La Cbi ha esortato il Parlamento ad approvare il compromesso raggiunto dalla May perché l'alternativa sarebbe una hard Brexit, ovvero «una palla da demolizione scagliata contro l'economia», ha detto John Allan, presidente della Cbi.

Non dobbiamo permettere che i giochi dei politici portino a un'uscita senza accordo, ha avvertito Carolyn Fairbairn, director general della Cbi: «La prosperità futura dipende da questo. L'accordo del Governo non

è perfetto, ma dato che mancano quattro mesi e c'è il rischio di un no deal, le imprese vogliono andare avanti, non fare marcia indietro».

Il fronte pro-Brexit contrario all'intesa proposta dalla May continua a minacciare il voto di fiducia, ma ha perso credibilità dato che non sono state ancora raccolte le 48 firme necessarie per far scattare il voto.

—N.D.I

ONLINE

Barnier propone a Londra un periodo di transizione più lungo

Su ilssole24ore.com



Il ratto d'Europa

UN ESERCITO UE CONTRO I SOVRANISTI

Massimo Riva

Cent'anni dalla fine della Grande Guerra hanno offerto a molti leader europei l'occasione per ricordare a quali immani tragedie si possa arrivare sull'onda delle contrapposizioni nazionaliste. Più avanti di tutti si è spinto il presidente francese, rilanciando il progetto di una forza armata comune fra i paesi dell'Unione, raccogliendo il grande plauso di Angela Merkel e del parlamento tedesco. Mossa di sicuro impatto perché metterebbe nelle mani del principe europeo una spada affilata per tagliare le teste della montante idra sovranista. Che l'iniziativa venga da Parigi è rilevante per ragioni storiche e strategiche. È stato un voto dell'Assemblea nazionale francese a seppellire nel 1954 il primo tentativo di creare una Comunità europea di difesa. Così bocciando un piano concepito dal lungimirante ministro René Pleven in piena sintonia anche con il nostro Alcide De Gasperi. Mentre ogni altro tentativo di riaprire la questione si arenò del tutto nei successivi anni della *grandeur* gollista. Già per questi precedenti è proficuo che l'idea venga adesso riproposta dalla Francia, ovvero da un Paese che anche dopo de Gaulle conserva un'alta opinione della propria sovranità nazionale.

Ma ciò che più conta è che un serio progetto di effettivo esercito europeo postula il possesso di armi di deterrenza nucleare e la Francia – a Brexit in atto – è l'unico Stato dei 27 rimanenti ad avere questa dotazione. Nessuno può pensare che per essere credibile nella sua proposta Macron debba cominciare consegnando la famosa valigetta dei codici atomici nelle mani di non si sa bene chi. Una simile pregiudiziale può essere avanzata in realtà solo da chi voglia far abortire l'esperimento ancor prima del suo inizio. Si tratta piuttosto di avviare un lungo e sicuramente accidentato cammino di convergenza fra i Paesi che vorranno aderire seguendo un po' la falsa traccia del tormentato percorso che nei decenni scorsi ha portato alla nascita della moneta comune. Un primo passo importante potrebbe essere il disarmo progressivo delle pratiche di spionaggio militar-industriale che ostacolano una

standardizzazione europea degli armamenti e alimentano dannosi conflitti fra le imprese dei singoli Paesi. Mentre su un piano più scenografico, ma non meno utile, si potrebbe avviare la vigilanza dei confini esterni dell'Unione con uomini e mezzi di diversa nazionalità ma con la stessa divisa.

Forse possono bastare questi due soli esempi per rendersi conto di quali e quanti interessi consolidati verrebbero colpiti dalla realizzazione del progetto. E qui sorge un interrogativo: hanno Macron e con lui Merkel la chiara cognizione (e la conseguente determinazione) delle battaglie che li aspettano per arrivare a un esercito comune europeo? Altrimenti le loro episodiche sortite sul tema rischiano di trasformarsi in maschere teatrali indossate per esibire un europeismo magari nutrito sinceramente e però privo di sostanza. Indicare un così luminoso obiettivo di potere sovranazionale è un eccellente contributo alla costruzione di un'Europa unita. Ma se non si compiono passi concreti dopo tanti squilli di tromba si fa un regalo incommensurabile alle forze della disgregazione nazional-populista. L'europeismo non può essere solo un'intenzione o una religione della quale ci si può limitare a definirsi credenti non praticanti. Esso è impegno politico risoluto o non è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MAROCCO

**“Abbiamo fermato
la partenza
di 117 mila migranti”**

Sono 117 mila i tentativi di emigrazione dal Marocco bloccati dalle forze dell'ordine tra il 2017 e ottobre del 2018. Lo rivela il ministero della Difesa di Rabat. L'emergenza è concentrata in particolare nel Nord del paese, tra le due sponde dello stretto di Gibilterra.

Sono state 171 le organizzazioni smantellate, dedite, secondo il governo, al favoreggiamento dell'emigrazione. Ieri a Rabat è arrivato il premier spagnolo Pedro Sánchez, il flusso migratorio verso la Spagna è stato al centro degli incontri con il re Mohammed VI e con il capo del governo Saad-Eddine El Othmani.





Caso Khashoggi Merkel blocca la vendita di armi a Riad

WALTER RAUHE

Diciotto cittadini dell'Arabia Saudita in collegamento con l'omicidio del giornalista Jamal Khashoggi non potranno entrare in Germania e nei Paesi europei dello spazio Schengen. E stop tedesco alla vendita di armi a Riad. Ad annunciare la drastica misura è stato ieri il ministro degli Esteri Heiko Maas che ha imposto il travel ban in stretta collaborazione con i suoi colleghi di

Francia e Gran Bretagna come prima conseguenza del giallo diplomatico che da settimane investe i vertici stessi della monarchia saudita. In un rapporto della Cia vengono sospettati di aver ordinato la brutale uccisione del giornalista dissidente all'interno del proprio consolato a Istanbul lo scorso 2 ottobre.

I collegamenti con Riad

Le persone colpite dal provvedimento sarebbero tutte legate ai servizi segreti di Riad che, secondo l'ultima versione dei fatti fornita dal regime, avrebbero giustiziato il giornalista di propria iniziativa e senza informare o consultare i rappresentanti della casa reale. Una versione che però non sembra convincere più di tanto né l'Intelligence statunitense, né governi occidentali. «Continueremo a monitorare la situazione e ci riserviamo il diritto di prendere ulteriori provvedimenti», ha precisato il ministro Maas sostenendo che attorno al brutale omicidio di Khashoggi «abbiamo ancora più domande che risposte». Nel suo rapporto la Cia sospetta che a dare l'ordine dell'uccisione possa essere stato di-

rettamente il principe ereditario saudita Mohammed bin Salam, figlio del Re saudita. Nella sua prima apparizione pubblica dopo l'omicidio, il Re Salam non ha menzionato ieri i fatti avvenuti a Istanbul limitandosi ad elogiare l'apparato giudiziario del suo Paese che ha ordinato l'arresto di 12 agenti segreti coinvolti nella vicenda e chiesto la condanna a morte di 5 di loro. La vicenda tuttavia sta mettendo in serie difficoltà la monarchia saudita messa sotto pressione da un numero sempre crescente di Paesi e anche dai suoi più stretti alleati e fornitori bellici, dagli Stati Uniti alla Germania. Sempre ieri il governo di Berlino ha deciso anche la sospensione di tutte le esportazioni di armi e materiale bellico a Riad, comprese quelle che avevano già ottenuto l'approvazione da parte del parlamento. Nei soli primi 9 mesi di quest'anno le industrie tedesche hanno esportato armi e mezzi militari all'Arabia Saudita per un valore complessivo di 416 milioni di euro. Dopo gli Stati Uniti, la Germania è così per Riad il secondo più importante fornitore d'armi. —

BY NINO ALDINI DIRITTI RISERVATI



WASHINGTON
STATI UNITI

Trump respinge i migranti a Tijuana e accoglie l'albero di Natale

«Tornatevene a casa». Dopo i durissimi attacchi della campagna di Midterm, Donald Trump (nella foto con la first lady Melania al momento dell'arrivo dell'albero di Natale alla Casa Bianca) alza di nuovo i toni contro la carovana di migranti al confine con il Messico. «Gli Usa non sono pronti per questa invasione e non la subiranno», ha scritto ancora il presidente degli Stati Uniti, che ieri hanno installato una nuova barriera di sicurezza lungo la frontiera.



AP PHOTO/MANUEL BALCE CENETA

